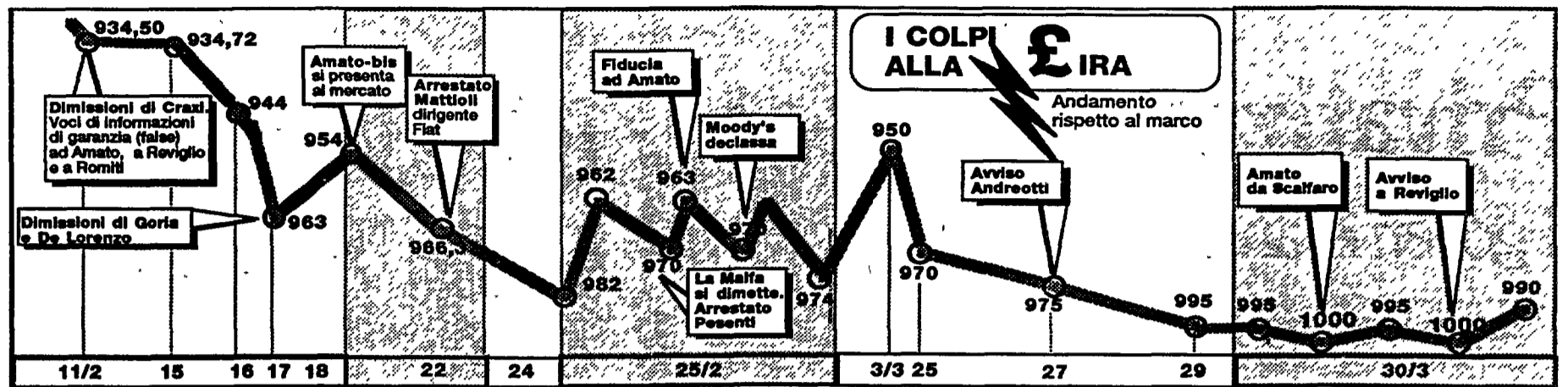


Economia & lavoro

BORSA	LIRA	DOLLARO
In netto calo Mib a 1053 (-2,33%)	In netto calo Marco a 995	In rialzo In Italia 1621 lire

Una giornata di passione per la nostra moneta. A metà mattinata il marco viene quotato mille lire. Poi scende anche dopo gli interventi di Bankitalia. Ma alla fine si torna a respirare a quota 990. Brivido sui titoli di Stato.



La Lira nell'inferno di Quota Mille

Quota mille sul marco: la lira raccoglie gli effetti devastanti della crisi politica e il mercato segue con il fiato sospeso il via vai al Quirinale. Dollaro a 1625. Schianto in Borsa, forti perdite sui titoli di Stato. Bankitalia interviene quando la quotazione raggiunge 998. Faticosa chiusura a 990. Le maggiori esportazioni non cambiano gli umori. Andreatta ottimista sulla ripresa, gli industriali no.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Effetto 1000. I problemi dello scambio tra le valute è risolto: un marco contro mille lire. Conteggi facilitatissimi (tanto, a queste condizioni, quanti saranno gli italiani che andranno in vacanza in Germania o negli States o in Inghilterra eccetera)? È l'unico vantaggio della devastazione valutaria che per effetto della crisi politica ha fatto schizzare di fango la nostra moneta. Non è una questione di onta nazionale. L'unica cosa che non piace all'Italia monetaria è l'onore avendo già perso negli anni che hanno prodotto un fallimento dopo l'altro che oggi viene sanzionato un giorno sì e l'altro su tutti i mercati. Non ci si può stupire perché gli effetti del dissesto del sistema politico stanno condizionando in



giunta. Può essere il fondo della crisi valutaria. Potrebbe esserci anche un sottofondo. Se la lira si è deprezzata del 32% rispetto al settembre 1992, al giorno fatidico in cui venne dichiarata la svalutazione dopodiché la lira se la signò dallo Sme, si può amaramente scoprire che mille lire è solo una soglia psicologica. Con gravi conseguenze per l'inflazione. Il problema è che questo non

fluenzato dalle mosse della politica e dei suoi attori. E dalle mosse dei magistrati. Piaccia o no, i mercati hanno incorporato il minimo della razionalità (o il massimo di irrazionalità) cercando fiducia. Non trovandola si comportano di conseguenza. Chi possiede lire, soprattutto gli investitori italiani, se ne disfa e acquista titoli in valuta più cari ma più sicuri. O sospende gli acquisti,

in fatti nel mercato gli scambi sono ridotti.

La giornata è stata fin dall'inizio sul filo del rasoio. È intorno alle 10 che è scattata la corsa a vendere: 997-998 lire per un marco. A questo punto è intervenuta la Banca d'Italia. Alle mille lire il marco è arrivato lo stesso. Mille lire su lettera. Lettera, nel gergo dei cambisti, indica il prezzo al quale il venditore è disposto a vendere. Toccata e fuga. Ciò fa dire alla Banca d'Italia che la situazione non è poi così allarmante. La banca centrale ha continuato a intervenire per far sentire al mercato che a tutto c'è un limite.

Il grafico delle quotazioni ha seguito l'andamento al Quirinale. Il marco supera 998 lire quando Scalfaro riceve Napolitano e Spadolini. Un'ora dopo è il turno di Amato, momento di massima tensione. La fatidica soglia è raggiunta. Anche la Borsa va male e due ore dopo la chiusura sancisce un bel 2,23% in meno. La calma arriva perché si capisce che se ci sarà una crisi politica non sarà al buio - almeno completamente. Forse è Scalfaro a far scappare il peggio. Una svalutazione di oltre il 30% in tre mesi per la condizione finanziaria ed

economica italiana e rispetto alla condizione delle altre monete appare eccessiva, irrealistica. Forse. Ricomincia il faticoso recupero e nel tardo pomeriggio consolida un cambio di 990-991 sul marco 1603-1605 sul dollaro (dovuto all'indebolimento del biglietto verde a New York). L'avviso di garanzia a Reviglio non fa sbalzare nessuno.

Alle corde anche i titoli di stato in netto ribasso con perdite intorno alla lira solo parzialmente recuperate. Anche in questo mercato la realtà fa a pugno con l'aspettativa. Il titolo decennale e il titolo a medio termine perdono entrambi mentre i rendimenti e i prezzi indicano un differenziale tra Italia e gli altri paesi europei molto elevato.

Il ministro Andreatta ha spezzato una lancia a favore della ripresa economica disegnando un secondo «reame» meno nero, gli industriali sono più dubbiosi. Qualche tempo fa quando si parlava della quota mille si pensava che sarebbero stati i tassi di interesse coraggiosamente al ribasso a provocarla facendo diminuire così l'esborso per finanziare il debito. La lira è arrivata allo stesso punto senza risparmio sugli oneri.



Il governatore Carlo Azeglio Ciampi e, nella foto qui accanto, un momento delle contrattazioni ieri in Borsa.

Nove mesi di altalena della moneta. Tutto cominciò dalla Danimarca...

Dagli altari della «Superlira» alla polvere di Tangentopoli

ROMA. Dagli onori della superlira alla polvere di quota mille. Non è colpa dei tedeschi della Bundesbank se le imprese che esportano non fanno rimpiangere i profitti perché si fidano di più tenerli nelle banche svizzere, francesi e britanniche. Queste imprese sono e restano italiane. O meglio, non è solo colpa dei tedeschi. Così come non è possibile scagliarsi sui danesi che hanno respinto quel trattato di Maastricht che disegnava l'Europa monetaria (anzi, monetarista) e che l'Europa reale, l'Europa in recessione, disoccupata e con governi traballanti, ha nella sostanza respinto. Fu proprio il «no» della Danimarca al Trattato europeo a far scattare il primo segnale che la speculazione internazionale (e italiana) ne avrebbe approfittato scaricando le sue armi sulle monete deboli dello Sme. Era il giugno 1992 e un marco valeva il trenta per cento meno di

quanto vale oggi, la lira era «ingabbiata» nello Sme con una parità centrale sul marco a 748 con la possibilità di oscillare in alto e in basso complessivamente del 2,5%. Lo Sme era un'ancora per tutti. Per gli italiani dalle finanze impazzite e da una classe politica capace e incapace di alimentare l'impazienza era l'unica ancora di salvezza capace di attirare capitali dall'estero e di drenare i capitali nazionali per finanziare l'indebitamento. Nessuno è stato in grado - o ha voluto - immaginare che al primo incontro serio, con i capitali senza più barriere, lo Sme si sarebbe sfogliato come un cartofoglio. L'incertezza sul progetto europeo ha dato il la ad un'azione di lungo periodo in mercati nei quali il rapporto di forza tra chi commercia in valuta (banche, tesorerie delle imprese, affaristi di ogni tipo, speculatori puri) e chi deve difendere e rappresentare le valute

(le banche centrali) è di 10 o 100 a 1. Ha messo a nudo definitivamente la strablinde incoerenza nelle pantie di cambio e nei tassi di interesse rispetto alla tenuta delle economie reali. Ha messo a nudo gli egoismi nazionali, rigidità monetarista (Germania, Francia e Gran Bretagna) e disfattismo finanziario (Italia), lo sfarinamento della solidarietà. E in Italia ha frantumato l'ultima barriera sulla quale la classe dirigente puntava per evitare l'esplosione: la superlira con i super tassi di interesse che controbilanciavano la perdita di controllo del bilancio e mettevano alla stanga imprese e salari, facevano affluire valanghe di capitali. Il problema era che i banchieri italiani come gli speculatori di Londra e Wall Street sapevano che quelle 748 lire e dintorni per marco non avrebbe retto a lungo e si sono comportati di conseguenza. Oltretutto, a settembre non res-

se neppure la soglia di svalutazione decisa con l'accordo dei tedeschi e degli altri partners: il 7% di deprezzamento era troppo poco. La Banca d'Italia aveva intuito che il cambio non avrebbe retto, ma pensava che la linea dura sarebbe stata l'unica arma per costringere il governo e il paese alla disciplina economica commettendo così un errore clamoroso di valutazione: la frusta monetaria interna funzionava solo nel breve periodo, se non ha effetti concreti rischia di trasformarsi in un «boom» anche per chi giustamente l'ha tenuta in pugno. Da quando si è spezzato lo Sme in settembre e da quando si sono eclissate le valute periferiche del nord Europa, l'Italia è il solo paese ad aver consentito di scivolare sulla scogliera monetaria. Costi come all'inizio dell'estate la quotazione della lira ha scarsamente reagito agli interventi sul tasso di

sconto sia al rialzo (arrivando fino al 15%) che al ribasso, non c'è stata reazione alcuna neppure quando, due mesi dopo la svalutazione e la sospensione dallo Sme, Ciampi abbassò il tasso di sconto dal 14 al 13%; il colpo arrivò dalla periferia, dalla corona svedese che si sganciò dall'Ecu, una decisione che non toccava direttamente la lira. Un altro colpo qualche giorno dopo grazie alle voci di riallineamento delle valute di Irlanda, Danimarca, Norvegia, e alla speculazione contro il franco francese. La lira aveva ripreso la corsa passando da quota 840-850 a quota 872 sul marco. Allora si creò la barriera psicologica delle 900 lire, durata meno di tre mesi. Perché la lira si è rivelata così instabile e fragile anche al minimo stormi di fronde? Perché la crisi internazionale ha interagito con la crisi interna amplificandola e portandola

Dopo due mesi di braccio di ferro col ministro Merloni, la legge approda in aula e la prossima settimana si voterà un nuovo testo

Si sblocca alla Camera la riforma degli appalti

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Corsia preferenziale alla Camera per la legge di riforma sugli appalti. Ma il braccio di ferro tra i deputati e il ministro dei Lavori pubblici, Francesco Merloni, continua. Ieri nell'aula di Montecitorio si è arrivati ad una sorta di compromesso. Una tregua armata, per così dire, che ha consentito a questo importante provvedimento di evitare gli scogli e le secche e di proseguire la sua rotta. Dopo un dibattito durato nove ore e mezzo il relatore Giuseppe Ceruti (Psi) ha chiesto ed ottenuto che il provvedimento torni in commissione. E nei prossimi giorni la commissione Lavori

pubblici, in sede redigente, lavorerà su un testo di mediazione, un mix di proposte parlamentari e governative, e cercherà di arrivare per la prossima settimana alla stesura di un provvedimento definitivo. A quel punto, a Camere chiuse per via del referendum, la proposta di legge verrà presentata ugualmente in aula e dovrà essere approvata o respinta in blocco. La sede redigente, infatti, riduce i tempi di approvazione di una legge ma non consente all'aula di votare ed emendare il provvedimento articolo per articolo. Sarà in commissione, dunque, che si dovrà lavorare di li-

no, comunque, ha fatto affondare il testo del governo, decretandone l'incostituzionalità. E la situazione si è di nuovo ingarbugliata, sbloccandosi solo ieri. Merloni in aula ha riconosciuto che il testo è frutto di un compromesso tra il disegno di legge del governo e le proposte parlamentari. Poi lo ha lodato, definendolo una risposta valida ed efficace alla domanda di rinnovamento profondo e radicale che sale dalla pubblica opinione. Tuttavia il ministro non ha digerito alcuni provvedimenti messi a punto dalla commissione e non ha mancato di avanzare al testo due rilievi critici. Da una parte

non trova giustificata la sottrazione dell'osservatorio e del servizio ispettivo al ministero dei Lavori pubblici. E dall'altra avrebbe voluto una soppressione immediata dell'albo dei costruttori, la quale nel testo viene invece subordinata al varo di un sistema di controllo di qualità delle imprese, che tempi più lunghi di quelli preventivati dal governo. Tuttavia il ministro all'interno della commissione gode di pochi consensi. In pratica lo sostengono solo una parte della Dc e il Psdi. Contro invece sono schierati il Pds, il Psi, una parte della Dc, il Pn e la Lega. Antonio Bargone, deputato del Pds, che ha seguito da vicino la riforma del sistema degli

appalti, assegna al varo di questa legge una notevole importanza: «Dopo Tangentopoli abbiamo il compito di riformare le regole del mercato, che finora è stato un mercato protetto, che ha umiliato le potenzialità delle imprese e ha ridotto a zero la loro capacità concorrenziale. Le proposte di Merloni invece favorirebbero solo le grandi imprese inquisite e non agevolerebbero un processo di emancipazione del mercato». In che modo? «L'abolizione secca dell'albo lascerebbe sul mercato solo le imprese cosiddette, come la Fiat, o la Lodigiani. Invece bisogna qualificare e selezionare le imprese in base alla loro capacità di utilizzazione della manodopera e dei mezzi impiegati». Per Ceruti l'obiettivo del provvedimento è quello di dar vita nel settore dell'esecuzione delle opere pubbliche ad un processo di formazione dei prezzi non inquinato e ad un libero accesso alle informazioni in modo assolutamente paritario da parte di tutti i soggetti interessati. Va infine ricordato che nel testo predisposto dalla commissione l'unica forma di aggiudicazione - ammessa è quella della gara pubblica al massimo ribasso con offerta prezzi. Mentre la trattativa privata è ammessa solo per il ripristino di opere già esistenti e funzionanti. E quando motivi urgenti non consentano di rispettare i termini.

Manovra da 13mila miliardi. Monorchio: niente stangate. In arrivo ritocchi all'Iva

ROMA. La crisi della lira non aggraverà il deficit pubblico. È l'opinione del ragioniere generale dello Stato, Andrea Monorchio, secondo il quale «si tratta di una situazione temporanea di difficoltà politica che passerà». Monorchio ha anche accennato alla prossima manovra da 13mila miliardi, in preparazione in questi giorni. «Non credo proprio che ci sarà una stangata fiscale», ha detto, aggiungendo però che dopo la Finanziaria del dicembre scorso gli spazi per la riduzione della spesa si sono notevolmente ristretti. Il 72% della spesa pubblica è infatti composto da stipendi e pensioni. A meno di non volere ridurre questi, è necessario tagliare sul restante 28% della spesa. Di qui, dice il ragioniere generale, «la difficoltà di un intervento correttivo». Difficoltà tecniche, ma anche politiche. Monorchio ha smentito nuovi tagli alla sanità, ma già si sa che dalle misure sui risparmi di spesa si attendono 4-5mila miliardi. Altrettanto dovrebbero arrivare da nuove entrate. Al ministero delle finanze proprio in questi giorni si sta studiando una manovra sull'Iva: è quasi certo che l'anticipo di dicembre passerà dal 65 al 95%, mentre è allo studio una revisione del sistema delle aliquote. Ferma quella del 13%, potrebbero essere ritoccate verso l'alto le aliquote ridotte del 4, del 9 e del 12%.